

ex libris

Dal mattino alla sera
mi sfibro a «voler» lavorare

E. M. Cioran

lunedì al sole

NO IL DIBATTITO (PARDÒN IL MONOLOGO) NO!

Beppe Sebaste

Non so bene cosa pensare del proliferare di monologhi che passa per dibattito, e che da questo giornale si è spostato nel web - siti autoreferenziali di autori o gruppi di autori. Tutto ha avuto inizio quando un intellettuale di una certa età, il critico letterario Romano Luperini (personalmente mi accusò di essere «romantico» a una lettura di racconti nel '94; fui difeso da un anti-romantico di provata fede come Alfredo Giuliani; il fatto è che trovai già allora pazzesco che «romantico» potesse essere un'accusa o un insulto), quando Romano Luperini, dunque, ha scritto che in Italia non ci sono più intellettuali o scrittori dopo Calvino e Pasolini. La diagnosi ingenerosa (e falsa) poteva essere recepita su un piano politico o solo corporativo, ovvero all'interno di una logica di filiazioni letterarie. Personalmente ho preferito dar corso alla prima ipotesi. Ed è la ragione per cui avevo previsto in questo

spazio di disoccupati-scioperati di commentare invece quel filone di interventi sulla «solitudine dei riformisti», che rimproverano agli intellettuali di sinistra una scarsa propensione alla «governamentalità» (il neologismo era di Michel Foucault), di parlare solo al cuore e non alla mente, e questo per via della loro irrimediabile formazione umanistica. Mai che questi utilitaristi-riformisti diano indicazioni concrete su un programma di governo che convinca non dico gli intellettuali, ma i cittadini, che la loro idea di sinistra sia diversa dalla loro idea di destra. Per esempio a partire dalla scuola. Ma poi ho letto in un'intervista a Gino Paoli, che sarà premiato a Sanremo ma canterà a Mantova, questa frase che mi ha fatto sentire a casa: «per me le cose più belle sono quelle inutili». Che è la politica che praticano a volte queste pagine: parlare (di) poesia, o letteratura, non delle tre «D». Memori, con



Gramsci e sul giornale fondato da lui, che cultura e politica sono, e dovrebbero restare, sinonimi, o almeno stare a braccetto in nome della (qualità della) vita di noi animali parlanti e mortali.

Torniamo ai monologhi? Essi mi hanno ricordato un epigramma di Nanni Balestrini che ricordo così: «Io io io, raglia l'asino. Io io io, strepita l'arbasino». Insomma, narcisismo proverbiale di Arbasino a parte, Luperini hanno risposto una pluralità di «Io», «Io», «Io», diversi e accomunati dalla seguente risposta: «ma li hai letti i miei libri? e quelli dei miei amici?». Imbarazzante, forse solo segno del tempo. Se avessi il tempo, uno di questi giorni direi anch'io la mia storia, priva di quegli sponsor di cui parla Franco Cordelli nel suo intervento di ieri. Se non torno al monastero in collina dove mi ero dimenticato beatamente che, nell'universo del Valore, insieme ai bond della Parmalat o dell'Argentina potessero starci cose come la letteratura. Ma come ha detto Leonard Cohen, per me non cambia nulla, non sarò mai un maestro zen, «sono solo quello con un vestito estivo blu».

Le religioni dell'umanità

Protestantesimo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità dal 3 marzo a € 12,90 in più

ANTIFASCISMO DA BUTTARE?

L'ingombro della memoria

Bruno Gravagnuolo

Riassunto della puntata precedente. C'è un libro di Victor Pérez Díaz, sociologo spagnolo intitolato *La Lezione Spagnola* (il Mulino, pagine 464, euro 25). Si occupa della transizione spagnola dal franchismo e del modo in cui, accanto alla memoria della guerra civile, gli spagnoli sono usciti lentamente dal franchismo, mettendo capo a una società davvero civile, intessuta di fiducia reciproca e istituzioni condivise. Michele Salvati si fa promotore del libro - a cui appone una ricca prefazione - e lo immette nel dibattito italiano. Il punto di vista di Salvati, economista «riformista» di area Ds - nonché supporter del partito democratico di centrosinistra - è che si debba guardare alla Spagna. Non per imitarla ma per sfruttare la sua lezione. Nel senso della domesticazione del conflitto tra poli. E di un bipolarismo condiviso, a cui osterebbe l'eredità ideologica della prima repubblica, di cui la tradizione antifascista è *magna pars*. La proposta di Salvati non cade nel vuoto pneumatico. Ma nel vivo dell'attacco della destra all'antifascismo, base innegabile della nostra Costituzione e dei suoi istituti: lavoro, Welfare, divisione dei poteri, autonomia della magistratura. Domenica 22 febbraio lo storico Giovanni De Luna su questa pagina è intervenuto sulle tesi di Salvati, sostenendo la loro inapplicabilità all'Italia e difendendo la vitalità del «paradigma antifascista». Ora Salvati controreplica e dice anche molte cose che noi non condividiamo. In particolare sul ruolo del Pci, a suo dire alla lunga negativo in Italia. Ad esempio: «Senza il Pci non ci sarebbero state le trame, il doppio stato e lo spessore reazionario di una certa Italia». Noi invece pensiamo che certe dinamiche sociali reazionarie ed endogene in Italia, siano state contrastate dal Pci, più che indirettamente alimentate. In fondo Bava Beccaris, gli scandali finanziari e il capitalismo assistito e retrivo vennero molto prima del Pci... Ma il dibattito continua ed è tempo di iniziare.

Professor Salvati, Giovanni De Luna le ha obiettato: «Il paragone con la Spagna non funziona». Li infatti la transizione dal regime è avvenuta a quasi 40 dalla guerra civile. Da noi invece, subito dopo la catastrofe fascista e la Liberazione. Impossibile perciò in Italia un patto dell'oblio sdrammatizzante, oltre fascismo e antifascismo. Come controreplica?

«Nulla da obiettare. Le differenze di cui parla De Luna sono le stesse che metto in risalto nella mia introduzione al libro di Pérez Díaz. Alorché - entro il confronto tra Spagna e Italia - cerco di spiegare perché nei due contesti le cose sono andate in modo così diverso. Non c'è dissenso sui motivi che stanno a base di due evoluzioni così difforni. Né sul fatto che da noi la repubblica si costituissero sull'antifascismo e l'inclusione dei comunisti come padri fondatori, mentre in Spagna furono tagliati i ponti col passato di una tragica guerra civile. So bene che quella Spagna, a metà degli anni '70, già s'andava agganciando all'Europa, in un quadro di pace e di morbida transizione dal franchismo. Però l'arte del parallelo storico sta proprio in questo: evidenziare le analogie di due situazioni con una propria logica evolutiva. E che nondimeno si richiamano a vicenda. In tal senso la lezione spagnola è una cartina di tornasole per capire le alterne possibilità di transizione. E anche un modello di riferimento per un'altra possibile evoluzione. Senza dubbio in Italia non si poteva far altro che



Una foto d'archivio della guerra civile spagnola: da sinistra il generale Walter (Carlo Sevierceski), Dolores Ibarruri «la Pasionaria» Munoz, Anton e Luigi Longo

combattere con il Pci, contro il nazifascismo. Passando attraverso una guerra civile limitata...».

D'accordo, ma allora perché scorge nell'antifascismo una remora e un impaccio per l'evoluzione italiana?

«Non scorgo alcun impaccio. Mi limito a riconsiderare l'accaduto dall'alto. Da una prospettiva più ampia. Le cose sono andate da noi in un certo modo. Ma aggiungi: purtroppo. Mi interrogo cioè sui prezzi dell'evoluzione italiana. Su ciò che quel processo ha comportato. Ma al contempo reputo una fortuna che il corso storico abbia avuto l'epilogo che ha avuto. L'altra strada sarebbe stata la guerra civile alla greca. Un'ipotesi rivoluzionaria alla Secchia, e non pacifica alla Togliatti...».

Veramente l'altra ipotesi era quella di una transizione morbida dal fascismo, alla Dino Grandi e filomonarchica...

«Non poteva vincere. C'erano gli americani che volevano fare piazza pulita, come in Germania. Almeno nel 1943. Salvo avere qualche ripensamento quattro anni dopo, quando s'accorsero che c'era un forte Pci in Italia, cresciuto nell'antifascismo. Quella filomonarchica sarebbe stata una linea più vicina alla transizione spagnola, mentre quella secciana era una delle possibilità racchiuse nella guerra civile del biennio

Non discuto la centralità dell'antifascismo ma è la sua iper-memoria che oggi ancora ci inchioda alla prima repubblica

Intervista a Michele Salvati l'economista che ha proposto di guardare all'esperienza spagnola come modello di transizione al bipolarismo Ma fino a che punto quell'esempio funziona?

1943-45. Come che sia, meglio che abbia vinto Togliatti...».

Insisto, qual è allora la sua critica al passato?

«Nessuna critica. Quel passato è il nostro, nel bene e nel male. Ribadisco soltanto: purtroppo! Quel che mi interessa non è la querelle revisionista su fascismo e antifascismo. Non metto sotto accusa la storiografia di sinistra. Né discuto la centralità della Resistenza. Nondimeno l'ideologia antifascista del dopoguerra - in una con la memoria protratta della rottura del 1945 - trascina ancora dentro di sé tutti i grandi conflitti normativi e ideologici del secolo passato. In quella costellazione permangono ancora i comunisti e i fascisti. Il comunismo e il fascismo, come umore residuo e profondo. Permane la divisione tra parte buona, parte cattiva e «zona grigia» del paese. E il fantasma ideologico di una Dc come baluardo anticomunista, che sopravvive in altre forme. Insomma, l'«iper-memoria» dell'antifascismo porta ancora dentro di sé un bagaglio che gli spagnoli moderni - per altre ragioni e altre vie - hanno invece supe-

rato. Mentre il retaggio culturale dell'antifascismo ci inchioda ancora alla prima repubblica...».

In Spagna oggi si riscopre la memoria antifascista. Ma il punto è un altro: grazie all'antifascismo noi usciamo dal nostro Novecento. Conseguiamo una Costituzione e una cultura democratica, dentro cui il Pci si è evoluto, potenziando a sua volta la democrazia. Bilancio positivo dunque...

«D'accordo. Diciamo allora che questo esito - di certo la migliore possibile fuoriuscita dal fascismo e dalla guerra - era inadeguato rispetto a una più profonda unità democratica degli italiani. Ma l'esempio della Spagna ci mostra una possibilità migliore. Sarebbe stato molto meglio che la sinistra italiana non fosse stata egemonizzata da un partito che ha impiegato più di 40 anni prima di fare la sua Bad Godesberg... Questo è tutt'altro problema: quello dei ritardi del Pci. Non le pare?

«Certo, ma è ciò che ho di mira nel mio saggio. Critico i ritardi della prima

repubblica - Pci incluso - da cui faccio dipendere questa pessima seconda repubblica. Mentre i due blocchi democratici in Spagna si mettono alle spalle la guerra civile del '900 e guardano avanti, noi invece restiamo impietati nel passato e nella delegittimazione incrociata fra destra e sinistra. Tra il 1970 e il 1978 in Spagna destra post-franchista e popolare da un lato, e socialisti dall'altro, revisionano la loro identità, e superano le contrapposizioni ideologiche dure. Quando va al potere, il Psoc è un normale partito socialdemocratico. E dopo la parentesi di Suarez, Ap è interamente al di là del franchismo: un moderno partito conservatore. Entrambi i poli sono ormai attrezzati in Spagna a gestire una società liberaldemocratica...».

Ritardi del Pci a parte, l'antifascismo ha consentito da noi qualcosa di analogo. Nei limiti del «bipartitismo imperfetto» e al tempo della guerra fredda. Perché quindi attaccare l'antifascismo?

«Metto nel mirino l'antifascismo, per rimarcare i pregi della via spagnola come paradigma ideale. Il punto è che da noi l'arco costituzionale antifascista era l'unico perimetro legittimo della politica nazionale. Il che era un fattore bloccante. Che teneva dentro - immobilizzato - un Pci totalitario e inadatto alla democrazia dell'alternanza...».

Un conto è rammaricarsi che nerbo della Resistenza sia stato un Pci e non un partito socialdemocratico altro espungere la Resistenza

za, quanto il Msi...

Sta dicendo che l'antifascismo ha legittimato e bloccato il Pci. Ma il suo giudizio prescinde dai meriti del Pci, vera socialdemocrazia in Italia. E appaia addirittura quel partito al Msi. Una vera e propria «damnatio»!

«Dopo l'epoca del mio radicalismo di sinistra - da cui uscii negli anni 70 - ho sempre ammirato sconsigliatamente il Pci, per realismo e rigore morale. Non ho mai creduto che Craxi potesse sconfiggere la corposa realtà del Pci, che inglobava tante buone ragioni politiche. Ma ho sempre sperato in un'evoluzione del Pci, che però è stata talmente lenta da risultare distorsiva dell'evoluzione italiana. La mia analisi storiografica punta alla seguente conclusione: le divisioni ideologiche attorno a una eventuale fuoriuscita dal capitalismo ci hanno danneggiato. E inoltre critico il Pci come una delle architravi della prima repubblica, in quanto contribuì a ritardare in Italia la logica delle alternanze, sempre «vicine» in società come le nostre. Quanto all'antifascismo, fu quel che fu ed ebbe bisogno dei comunisti. E tuttavia come paradigma ideologico bloccò l'evoluzione comunista, inibì la disamina dei motivi profondi della vittoria fascista, finendo col dividere gli italiani tra buoni e cattivi: fascisti, attendisti e antifascisti...».

Eppure è una vita che a sinistra si discute degli errori del 1920-22, del consenso al fascismo e quant'altro...

«Sì, ma non v'è stata una ricaduta civile di tutto ciò. Non si è compreso il tema dell'immaturità e delle responsabilità della nazione italiana. E questa rimozione ha occultato i conflitti della prima repubblica, la mancanza di ricambio, certi deficit culturali. Perpetuando le «forme mentis» di una democrazia bloccata e senza alternanza...».

Oggi però siamo in un bipolarismo selvatico. Dove la destra va all'attacco, all'insegna del populismo e della crociata antipolitica. E - come in Perù - contro un antifascismo che permane come memoria democratica e costituzionale, non certo come ideologia militante...

«Anche questa è un'eredità del passato che non passa. O che è passato in forme convulse ed esplosive per i lunghi mali ereditati dalla prima repubblica, a partire dalla crisi finanziaria. Il passato esplose in modo non notificato dal ventre del paese e viene raccolto da Berlusconi. E proprio quando Fini avvia la sua revisione! Sicché di nuovo: «noi e loro». In chiave violenta e non gestibile, tutt'al contrario della Spagna, che ha superato i suoi conflitti normativi. E parlo di una Spagna che oggi riesplora la memoria senza crociate, senza cortocircuiti politici immediati. Benché lì il ruolo degli apparati repressivi sia rimerso drammaticamente, con lo scandalo che ha travolto Felipe Gonzalez. Per tacere delle spinte separatiste. La polemica anti-antifascista? In Perù si basa su due punti. La denuncia simmetrica di tutti i totalitarismi, che condiviso. E la rimozione del 25 Aprile e della Resistenza, che non condiviso. Un conto è dire: peccato che nerbo della Resistenza sia stato un Pci e non un partito socialdemocratico. Altro espungere la Resistenza. Ciò detto le cose andarono in un certo modo, e quella fu la nostra storia. I comunisti furono croce e delizia. Oggi occorre dare più peso alla croce che alla delizia, per capire il passato e le occasioni perdute della nostra democrazia. Naturalmente Berlusconi sfrutta la questione a suo uso e consumo. Ma di lui prima o poi ci sbarazzeremo. E allora parlare di storia repubblicana diventerà più facile...».